

DELLA MORALITÀ DELLE LETTERE.

PRELEZIONE

DEL PROFESSORE

E. LIVERIERO

A STUDENTI DI LETTERE ITALIANE.



TORINO

STAMPERIA REALE DI G. B. PARAVIA E C.

1875.

DELLA MORALITÀ DELLE LETTERE.

ELETTISSIMI GIOVANI,

Discorrendo negli anni andati la storia delle patrie lettere, noi giungemmo insino alle soglie dell'età presente. È tempo di rifarci sulle nostre orme e ripigliare da capo il viaggio che la ragione degli studi ai quali attendiamo ne prescrive. Troppo ardua cosa, e per più rispetti imprudente, sarebbe il procedere oltre nel nostro cammino. Parlare d'uomini viventi, o di tali onde sieno ancora calde le ceneri, è grave pericolo. Avvolto nello strepito dei fatti tra cui quelli si mossero, esplicando nella scienza e nell'arte le virtù del proprio ingegno, mal puoi coglierne con esattezza i propri, i veri lineamenti. Ti manca quella calma e serenità della mente che farebbono di bisogno a distinguere in essi i meriti del cittadino dai pregi del letterato, per giudicare dirittamente e questi e quelli. Ancora, se lodi i viventi, rischi d'essere tacciato di servilità; se li censuri, ti diranno invidioso, superbo, maledico. Il qual pericolo neanco potrai sfuggire pigliando a dir di coloro che da picciolo tempo sieno discesi nel sepolcro; perciocchè, parlando di loro, anche ti è forza toccare di assai viventi che abbiano avuto con quelli qualche commercio, e profferire giudizi troppo facilmente imputabili di parzialità o malevolenza.

Parmi dunque miglior consiglio lo eleggere per gli studi nostri di quest'anno un più tranquillo e sicuro campo, pigliando a considerare la storia delle patrie lettere nei primi secoli del loro svolgimento. E perchè si veggano tosto i confini entro cui dovranno spaziare le nostre lezioni, dico senza più indugiarmi che, ove il tempo cel consenta e a me bastino le forze, ricercheremo le vicende della italiana letteratura da' suoi primordi sin verso la metà del Cinquecento.

I.

Periodo solenne, pieno di alti documenti questo è per fermo. Mentre la massima parte di Europa dense ancora aduggiavano le ombre della ignoranza e della barbarie, vedremo in Italia sorgere, precorritrice della moderna età, una nuova e feconda e vivacissima coltura, ed, espressione di essa, una lingua pur nuova, mirabile di nitidezza, di efficacia, di armonia. Dopo avere col ministero di questa dato sfogo agli affetti proprî della giovinezza, inaugurando con canti d'amore il suo corso glorioso, dopo avere assaggiate le sue forze provandosi di ricostruire e fissare nelle cronache pazienti il mondo storico antico e il contemporaneo, ecco l'arte novella, divenuta di tratto adulta, affrontare con Dante il più sublime argomento che vagheggiar potesse immaginazione di poeta e, stringendo in uno il tempo e l'eternità, il sensibile e il sovrasensibile, raffigurando con insuperabile magistero il bene e il male nelle svariatissime loro parvenze, ciò che è nella natura e sopra la natura, Dio e l'Umanità, effigiare per poco in un volume tutto l'universo. Ed ecco un altro poeta, caldo il cuore d'ogni più nobile e gentile sentimento, figgere il guardo nel profondo della sua anima e, significando in versi pieni di verità e di dolcezza i fatti più segreti di quella, i moti suoi più sfuggevoli, ritrarre il mondo interiore dello spirito umano per forma che vivo e spiccato in ogni sua parte ti balza dinanzi, chiarendoti uno de' più importanti misteri, rivelando cioè te a te stesso. Dante avea

descritto fondo all'universo, Francesco Petrarca al cuore umano. Il Boccaccio, più giovine di entrambi, studia la mutabile scena in cui si agita la civil comunanza, come si atteggia questa e piglia forma secondo la diversa natura e condizione degli uomini, e i multiformi accidenti che ne signoreggiano la vita, rendendola or lieta e splendida, or trista ed ora risibile. L'umano consorzio non ha segreti per lui: egli ne conosce tutti gli istinti, gli abiti, le virtù, i vizi; tutti i ceti che lo compongono gli son noti, tutte le indoli; ed egli, con la esattezza di un dipintore di ritratti, li descrive, costruendoti un mondo così vario e vero, e ad un tempo sì maestrevolmente ne' suoi molteplici aspetti specificato che quasi lo scambi per cosa reale, e i tipi da lui disegnati stimi creature viventi. L'universo, il cuore umano, la civil società: ecco i tre soggetti intorno a cui si travagliarono l'intelletto, l'immaginativa e l'arte di Dante, del Petrarca, del Boccaccio; e nell'aver saputo sviscerarli nelle più intime loro parti, riproducendo con forme vere, belle di rilievo e di vita, i tre mondi tolti a ritrarre, consiste la massima gloria loro; di qui si deriva principalmente l'artistica grandezza della Divina Comedia, del Canzoniere e del Decamerone. Dopo queste tre opere che basterebbero da sole a illustrare tutta una letteratura, vedremo l'ingegno italiano non punto arrestarsi, come a taluno parve di asserire, ma bensì prendere altra via. L'arte avea dimostro ogni sua possa nel Trecento, avea toccato i termini della eccellenza. Venne la volta della erudizione. Posciachè l'arte avea con forme immortali riprodotto la realtà, la vita, l'anima dei tempi nuovi, si volle con provvido consiglio ricostruire il mondo greco e romano, che tanti vincoli col novello congiungevano; si volle comunicare colla mente degli antichi, raccogliere con religiosa cura quanto era stato pensato e saputo da loro. Bella e nobile impresa e, aggiungerò anche, necessaria; tale che o tosto o tardi pur doveasi fare, quando non si volesse che il gran lavoro della umana scienza ad ogni rovina di popolo avesse, quasi altra tela di Penelope, a rifarsi da capo. Quindi la schiera degli eruditi, onde particolarmente va insigne il secolo decimoquinto. Mercè loro, ecco sorgere dalla obblivione i grandi scrittori di Grecia e di Roma; l'antichità disvelarsi

in ogni sua parte al guardo ammirato delle nuove generazioni. I concetti di Aristotele si chiariscono; si odono finalmente e s'intendono le splendide sentenze di Platone; si gustano universalmente gli antichi oratori, storici, e poeti. Rifiorisce la lingua latina; rivive sulle labbra e negli scritti degli uomini moderni quasi altrettanto pura e ricca e sonante quanto ne' bei tempi di Augusto. Nuove, copiosissime sorgenti di dottrina si dischiusero; nuovo campo di artistiche dilettezze alle immaginazioni si aperse. La mente degli Italiani si arricchisce d'inestimabili tesori. L'Italia è di nuovo la dispensatrice del sapere alle altre nazioni.

Frutto di quegli studî, di quella tanto ampliata coltura è il Cinquecento. In questo secolo l'erudizione e l'arte procedono di conserva, a vicenda illustrandosi e integrandosi. In esso puoi dire che veramente trionfi l'ingegno italiano. Tutti i generi letterarî vantano in quella età esimi cultori. Ludovico Ariosto, con tale ricchezza di immaginazione e virtù rappresentativa che tengono del meraviglioso, riproduce nel suo poema il vario e complesso e splendido mondo della cavalleria per guisa che in leggendo ti senti, quasi per incantesimo, rapito in mezzo ad esso, e dimentichi te e le cose circostanti, trasportato a volo nelle dilette regioni dell'arte, come Ruggiero per l'aere sul cavallo alato di Atlante. Il Machiavelli, con linguaggio eletto, preciso, evidentissimo, ti rappresenta, ricomposto, riordinato dalla sua mente sagace, il mondo reale per modo che le leggi le quali governano la vita dei popoli ti si disascondono, e scorgi di tratto l'intima ragione dei politici reggimenti, e non pure intendi il presente, ma molta parte anche ti lampeggia allo sguardo dell'avvenire. Francesco Guicciardini, descrivendo gli avvenimenti dell'età sua, con tale arte coordina la moltiforme, intricatissima congerie di fatti onde la storia italiana di quei tempi componesi, che questa vedi svolgersi a te dinanzi mirabilmente collegata pur nelle parti sue più riposte e remote, e ti si fanno chiare le cagioni dei fatti, chiari gli effetti, e ti si svela il segreto animo dei principi, e cader vedi la maschera alle più cupe ipocrisie, e tutta quanta la vita politica d'Italia spiccatamente ti si manifesta. Intanto ecco rifulgere di vivissima luce in altre infinite scritture l'ingegno

italiano: ecco dettarsi leggiadrissimi poemi didattici, ove la natura, colta con sottil magistero e acconciamente raffigurata nelle mutevoli sue forme, piglia in ogni parte anima e vita; ecco fiorire la lirica poesia; nascere la comedia, apparir la tragedia; fare splendide prove la eloquenza; divulgarsi continuo, ampliandosi e ricompiendosi, il sapere degli antichi. La cognizione delle classiche letterature fornisce nuova dovizia d'immagini, di colori, di forme all'arte; la lingua ricondotta, grazie allo studio e all'uso del latino, ai primigenî suoi tipi, acquistò nuova lucentezza, atteggiandosi di romana maestà.

Nè già solo quella che ha per ministra la parola, ma tutte le altre liberali arti lietamente fioreggiano. Mentre l'Ariosto fa rivivere ne' suoi versi il mondo della cavalleria; mentre N. Machiavelli scruta con occhi di lince le intime ragioni della storia e della politica; mentre il Guicciardini con senno profondo narra le fortunate vicende della patria nostra; mentre d'ogni specie scienziati e letterati intendono a produrre opere che illustrino gli intelletti, accendano il sentimento, commuovano le fantasie, sorgono in ogni punto della penisola scuole di architetti, di scultori, di pittori che bellamente gareggiano d'ingegno e di tecnica valentia. Bramante innalza in Roma il San Pietro; Benvenuto Cellini medita il getto del Perseo; Michelangelo trae del marmo viva, parlante l'immagine di Mosè; Raffaello empie le logge e le sale del Vaticano di artistiche meraviglie. L'Italia ornasi di monumenti che e Roma e Grecia le avrebbero pur ne' loro più gloriosi tempi invidiato.

II.

Che valse, o giovani, alla patria nostra tanta coltura, tanto splendore di scienze, di lettere, di arti? Voi lo sapete. Allora appunto ch'ella porgeasi maestra di civiltà alle genti, allora appunto ch'ella recavasi in pugno lo scettro della intelligenza, la patria nostra miserabilmente periva. Gli altri popoli, pur dianzi immersi nelle tenebre della barbarie, sorgevano vigorosi e prestanti;

l'Italia spariva dal novero delle nazioni. Sopraffatta in prima e taglieggiata e battuta da ogni generazione di stranieri, cadeva in ultimo sotto la signoria spagnuola, che ogni alto senso in lei soffocò, ogni favilla di vita in lei spense.

O perchè vantiamo noi dunque tanto la scienza, perchè tanto esaltiamo le arti? Perchè diciamo che l'intelligenza è forza, che al vario loro incivilimento è da commisurare la grandezza dei popoli? Chi oserà più affermare che quante volte si trovino a fronte due nemiche nazioni, la vittoria non può fallire a quella che più sia corsa innanzi ne' vasti campi del pensiero? Chi oserà più attribuire alla maggiore e più largamente diffusa coltura del popolo germanico le recenti miracolose vittorie da esso riportate sopra la Francia rivale? Anche l'Italia nel secolo decimosesto era coltissima, senza comparazione più progredita delle altre genti in ogni maniera di scienze, di arti, di lettere; e fu vinta dalla Spagna men colta, e se non era la Spagna, la Francia, anche men civile, vincevala. Lo dice Niccolò Machiavelli. L'Italia del Cinquecento, sovrana fra le nazioni per intelletto, erasi condotta a tale da essere preda, « non solamente di barbari potenti, ma di qualunque l'assaltasse » (1).

Come si spiega questo fatto? Come si cessa tanta contraddizione?

Io vi dirò, o giovani, una solenne verità. Non basta la coltura, non bastano le scienze, non le lettere, non le arti a far prospera e grande una nazione, se un alto sentimento morale non feconda ed avvivi tutta quella coltura; se un alto sentimento morale non presieda al lavoro di quelle scienze, non informi quelle lettere e quelle arti. Errano coloro che tutto si ripromettono dalla istruzione; che credono basti a rendere oneste le cittadinanze lo scemmare, quanto sia possibile, il numero degli analfabeti; che tengono la propagata coltura certissimo pegno e testimonianza di aumento della pubblica virtù. No, per mia fede. Quando tu abbi appreso alla più parte de' tuoi concittadini il leggere, lo scrivere, il conteggiare, per questo solo mal potrai dire di averli fatti più

onesti, più virtuosi di prima. Non sempre chi sa, bene opera. Convien che il sapere muova il sentimento e si affermi nelle azioni: il che non può seguire se non quando abbi conformate le volontà agli intelletti. Ciò val quanto concludere che, a far buona la civile società, istruire non basta, conviene educare. Allora solo potrai a buon diritto credere di aver fatto virtuosi i tuoi concittadini quando non solo ne avrai rischiarato le menti, mostrando loro ciò che è vero, ciò che è buono, ciò che è bello, ma dispostone l'animo in guisa che per niun conto s'inducano a contraddire nelle opere quello che la ragion loro afferma, sicchè docili e riverenti s'inclinino al vero, al buono tendano e l'amino, pronti a combattere per esso ogni più aspra battaglia, il bello sentano e gustino e si adoprinno di farlo non pur fiorire nell'arte, ma nella vita. Così, e non altrimenti, si formano quelle sane e vigorose tempere d'uomini, dalla cui perseverante e concorde opera si derivano la floridezza e la potenza delle nazioni; quelle forti nature che scampano dalla ruina la patria periclitante; quegli animosi che vincono le giornate di Maratona, di Salamina, di Zama, di San Quintino, di Sadowa, di Weissembourg. Finchè non hai che intelletti colti e scaltriti, ma volontà fiacche ed inferme che negano nei fatti ciò che la mente avverte e consiglia, poni giù ogni speranza che possa provenirne un popolo degno, a cui sieno serbate grandi e liete fortune. Avrai per avventura apparenze di prosperità e di vita: in realtà il sonno e la morte prevarranno. Il sapere, lo ripeto, non vale se non si traduca praticamente in virtù: non valgono a procurare la salute degli stati le arti e le lettere, se un profondo sentimento morale non le avvivi e le informi.

Sentimento sì fatto avvivava egli la coltura del Cinquecento, ne informava egli le lettere per modo che quella coltura, quelle lettere avessero virtù di suscitare integri cittadini, di creare quelle tempere elette che sono il decoro e la forza delle nazioni? Rianliamo lo spazio testè percorso, rechiamo a nuovo esame la storia letteraria della patria nostra, e vedremo, scendendo da Dante giù giù sino al Machiavelli, affievolirsi del continuo il senso morale così nelle lettere come nei costumi e nella vita pubblica degli Italiani.

(1) V. i *Discorsi sopra la prima deca di T. Livio*, libro I, cap. xii.

Vivissimo in Dante veggiamo essere il senso della rettitudine. Combattitore d'ogni nequizia, aborritore d'ogni viltà, fervido amico del vero e del bene, vizî e virtù così ne rappresenta da ispirarci per quelli uno sdegno magnanimo, per queste un coraggioso, indomabile amore. In Francesco Petrarca nobile e puro, non nego, regna il senso morale, ma men vivace e potente che nell'Alighieri. Tu scorgi che l'istinto della voluttà e il sentimento dell'onesto in lui tenzonano, che alto e diritto e sano è l'intelletto, la volontà languida e fiacca, sì che a fatica piegasi a quello, con riluttanza gli obbedisce. Nel Boccaccio il senso morale quasi è svanito: tristizie e virtù appena è se leggermente commuovono l'anima sua indifferente e gioviale. I vizî non eccitano più in lui la bile di Dante, ma un indulgente sorriso. La fede religiosa, l'amor patrio, che tutto avvivano il poema dell'Alighieri, e a quando a quando di tanta luce risplendono nel Canzoniere del Petrarca, più non han parte nel Decamerone. Ogni alto affetto ivi tace. Tu puoi bene ammirarvi per entro l'ingegno dell'autore, la ricchezza della sua fantasia, i pregi della lingua e dello stile, ma vi desideri un più severo concetto della vita, un sentire più casto. Gli eruditi del Quattrocento, imbevuti d'idee pagane, appartatisi dalla vita reale, professano una morale filosofica che quasi tutta riducesi a pure affermazioni dell'intelletto moventesi come disgiunto dalla volontà, e, quando scenda agli atti della vita, più alle ragioni dell'utile che alle leggi supreme dell'onesto riguarda. Morale inerte e passiva, inetta a tradursi e sfavillar nelle azioni; intelligenza di virtù piuttosto che sentimento, culto ed amore. Che se veniamo al Cinquecento, anche più grave ci apparisce il pervertimento del senso morale. Chi può leggere, senza arrossire per la mostruosa licenziosità con che sono dettate, le comedie di quel secolo? Nè erano già parto di menti volgari, sì di nobili ingegni, quali il Machiavelli, il Bibbiena, l'Ariosto; nè composte pel volgo, chè anzi recitavansi al cospetto di principi, di prelati, di pontefici. A cui non fa meraviglia, leggendo il poema immortale del *Furioso*, la spensierata e gaia indifferenza dell'autore per quello che si riferisce alla ragion morale degli atti umani? A cui non dolse veder sì spesso violate ivi le leggi della castità e del pudore?

Chi ignora in che picciolo conto sieno tenuti dal Machiavelli, uomo per tanti rispetti degnissimo, e di Firenze e d'Italia sommamente benemerito, i più sacri principi della morale quantunque volte l'utile trovisi in opposizione con l'onesto? Il Guicciardini, così rigido giudice delle umane azioni nelle *Storie*, ci porge ne' suoi *Ricordi* non dubbia riprova della perversità delle idee che a' suoi dì prevalevano in ciò che pertiene alla onestà vuoi privata, vuoi pubblica. Il savio per lui non è quegli che tutto è disposto a immolare pel trionfo del vero e del bene; ma colui che sa vincere di accortezza i suoi uguali; che sa piegarsi alla necessità de' tempi, rassegnarsi, ove occorra, a vedere senza fremiti in cuore la rovina della libertà, la caduta della patria. Pazzi per lui sono quei Fiorentini che vollero opporsi alle pretese di Clemente VII e di Carlo V, quando questi mossero le loro armi per porre in collo a Firenze quel mostro di libidine e di ferocia che fu il duca Alessandro, e savi appella quei cittadini che *arebbono ceduto alla tempesta*. Savio è per lui chi di mezzo alle calamità pubbliche sa preservare il suo *particulare*, mantenere incolume sè e la sua privata fortuna (1).

Quando, o giovani, la scienza e l'arte si stranio così dalla suprema ragione morale, quando l'utile è posto come norma prima dell'operare, quando la sete de' piaceri fa che in non cale si pongano le leggi dell'onesto e del convenevole, quando la fede religiosa è sparita e la patria è divenuta un concetto astratto, che non punto agita e accende le più intime fibre del cuore, la coltura, per quanto ampia e splendida sia, non può per niuna guisa arrestare la declinazione di un popolo. La corruzione propagasi in tutti i sensi: dai letterati si comunica alle moltitudini, dalle moltitudini ai letterati, ognora più dilatandosi e radicandosi. E intanto, figlio della corruzione, un tristo morbo si accampa in ciascuno, l'amore cieco, esclusivo di se stesso. Ognuno pensa a sè, al suo particolare; del bene pubblico non s'impaccia. La patria non ha più chi lealmente la tuteli col senno, chi virtuosa-

(1) V. *L'uomo del Guicciardini* per FRANCESCO DE SANCTIS, Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti, vol. XII, fasc. X, Ottobre 1869.

mente la difenda con l'armi. Tutti sanno che dovrebbero fare per la salute di lei; ma nessuno si muove ed ella perisce. Così avvenne dell'Italia nostra nel Cinquecento; così è destino che avvenga d'ogni nazione, che offenda e rinneghi nella coltura e ne' costumi i principj supremi, inviolabili della morale.

III.

Dunque, dirammi alcuno, tu vuoi che la scienza e l'arte sieno stromenti di educazione, che scopo di entrambe sia di render migliori gli animi dei cittadini, e cioè d'indurre le volontà a porre in atto i dettami della ragione morale. E perchè adunque, quando altra volta ti provasti di chiarire i concetti di scienza e di arte, non assegnasti all'una e all'altra codesto scopo, anzi non ne facesti pur motto? O errasti allora, o erri oggi. O peccasti prima per difetto, o pecchi ora per eccesso. — Rispondo. Anzitutto, pur non negando che possano, ove piaccia, proporselo, non ammetto che scopo vuoi della scienza, vuoi dell'arte in genere sia proprio lo educare. E valga il vero. Quando Galileo Galilei meditava sulle oscillazioni della lampana del duomo di Pisa e ne deduceva la verissima legge dell'isocronismo del pendolo, quando Isacco Newton studiava le belle armonie del suo celebrato binomio, crediamo noi mirassero coi loro discoprimenti a render migliori i costumi degli uomini, conformando la costoro volontà ad alcuna legge morale, nel che appunto consiste la educazione? E nondimeno chi oserà negar loro la gloria della scienza, e affermare ch'essi, in quanto tale scopo non si prefiggevano, mancassero in alcuna parte al proprio uffizio? Quando Francesco Petrarca celebrava le bellezze di Laura, quando Antonio Canova scolpiva la Venere sua bellissima, che insegnamento morale volevano essi impartire con le opere loro? Dovremo noi dire per questo ch'ei sieno venuti meno all'uffizio proprio dell'artista? Se l'educare fosse veramente il fine a cui debbano intendere le scienze e le arti, siccome tanto più perfette sono da stimarsi, entro la medesima specie, le cose quanto

meglio rispondono allo scopo per cui sono prodotte, così dovrebbe inferirsi che il Catechismo diocesano, come opera di scienza, sia da porsi innanzi al libro della *Scienza Nuova* del Vico; un mal piallato legno, formato a immagine di croce, sia, come lavoro d'arte, da preferire a un vase cesellato del Cellini, conciossiachè esso catechismo, esso legno tornino assai più acconci a educare le moltitudini, a informarne gli animi a virtù. — Dunque, ripiglierà alcuno, come puoi tu pretendere che le scienze, le lettere, le arti educino al bene, se questo non è l'uffizio loro? — Egli è forza che qui tutto vi apra il mio concetto. La scienza, per me, non ha altro scopo che di porre in chiaro l'essere delle cose, le qualità di queste, il lor modo di operare, le loro attinenze, la loro destinazione, o, che torna a un medesimo, le leggi che governano la realtà e la vita; l'arte non ha altro scopo che di riprodurre in forme individuate essa realtà, essa vita. Entrambe, la scienza e l'arte, hanno per iscopo il soggetto stesso intorno a cui si travagliano, non ne hanno verun altro. Ma badate: condizione essenziale dell'una e dell'altra, se sane sieno e cioè quali esser debbono, è la onestà: termine al quale necessariamente, se tali sieno, riescono amendue, senza che sel proponcano a scopo, è la educazione, il morale miglioramento della specie umana.

Che l'onestà sia condizione essenziale della scienza e dell'arte, non è difficile dimostrare. Egli è infatti manifesto che se il cultore della scienza non professi amore e ossequio al vero, sentimenti per ogni rispetto morali; s'egli non abbia il coraggio di proclamarlo, anche con suo pericolo, altamente, liberamente; s'egli, nella esposizione delle leggi che governano la realtà e la vita, non obbedisca già alla voce della propria coscienza, nè docilmente, come onestà richiede, si conformi ai pronunciati della propria ragione, ma si obbedisca e conformisi al prepotente volere dei principj o del volgo, alle libidini della moda, al predominio delle false opinioni, contro alle quali sempre è duro lottare, non solamente violerà le leggi della morale, ma recherà grave nocumento alla scienza, ch'egli, in cambio di ampliare e accertare, oscurerà anzi, pervertendo miseramente gli umani intelletti. Lo stesso dicasi dell'artista. S'egli rappresenti con falsi colori la

vita, sì che ciò che in realtà è bello paia deforme e inamabile, e ciò che in effetto è deforme sembri amabile e bello, quello che è bene sia calunniato e deriso, giustificato invece ed esaltato quello che è male, io vi dico ch'ei non solo compie moralmente un'opera rea, ma offende altresì le leggi dell'arte, la quale, come altra volta affermammo, vuol essere un sincero raffiguramento della vita sì che questa, non contraffatta, non dissimile da sè; appaisca nel vero suo essere. Per qual ragione tanto ci disgustano nell'arte l'affettazione, la turgidezza, la oscenità? Perchè l'affettazione importa che altro si senta, altro si dica, ed è ipocrisia; la turgidezza necessita che si alteri il pregio delle cose, ingrandendole oltre misura, ed è pertanto menzogna; la oscenità nasce dal porre, falsando l'ordine gerarchico di natura, i godimenti del senso su quelli dello spirito, consiste nel compiacersi che altri fa dello spettacolo di cose turpi e inoneste, ed è quindi pervertimento e corruzione. Mentre adunque offende colla ipocrisia, colla menzogna, colla licenziosità la legge morale, l'artista anche fa danno all'arte sua con detrimento della propria fama. Del pari che lo scienziato, se voglia fare opere degne, non può all'impero di quella legge sottrarsi.

Mi resta ora a provare la seconda parte della sentenza da me dianzi profferita, e cioè che le scienze e le arti, se sane sieno, necessariamente, senza pur pensarci, riescono a un termine, la educazione degli animi. E in questo rispetto io ragiono così. Che cosa è educare? Indurre in altrui l'abito di sentire e operare virtuosamente. E in che consiste la virtù? Nel conformare liberamente le azioni nostre alla legge morale. E qual è il cardine di questa legge o, per dirlo col linguaggio della scuola, qual è il supremo imperativo morale? Ce lo insegna con rara evidenza Antonio Rosmini: egli è il pratico riconoscimento dell'essere nell'ordine suo. Quand'io compio verso me stesso e le cose che sono fuori di me quegli uffizi che la natura e la dignità propria dell'essere mio e di esse cose richiedono, opero dirittamente, onestamente. Quando misconosco nelle mie azioni la detta natura e dignità, opero tortamente, disonestamente. Ora, come posso io compiere gli uffizi testè accennati, se non conosca il pregio delle cose, vuoi in

rispetto all'ordine loro intrinseco, vuoi in riguardo all'ordine universale dell'essere? E il conoscere tale pregio che altro è se non essa scienza? Virtù pertanto non può essere se, come norma e guida, non le precorra la scienza, sia questa rivelata o posseduta per tradizione o per diretto esperimento acquistata. Quanto più adunque procederà l'umano sapere e meglio note saranno la natura e la dignità delle cose, tanto più l'uomo piglierà lume a operare virtuosamente. E questo lume è forse altra cosa che il principio fondamentale d'ogni educazione? — Lo stesso che la scienza fa per diversa guisa l'arte. Ritraendoci col mezzo del rilievo, del disegno, dei colori, dei suoni la realtà e la vita, e chiarendoci però il vario pregio, la varia dignità delle cose, essa, ove diritta e sincera sia, non può fare che non ci abiliti e disponga a governarci verso di quelle com'è debito nostro, il che appunto è operare secondo virtù. E perciocchè la scienza s'indirizza all'intelletto, l'arte invece e all'intelletto rivolgesi e alla fantasia e al sentimento, egli non è dubbio, maggiore essere la efficacia dell'arte che della scienza nella educazione degli animi. La scienza induce la mente a conformarsi al vero, che è atto morale; l'arte muove non la mente solo, ma l'affetto, e però la volontà, a fare altrettanto e nei pensieri e nella pratica della vita. Lo scienziato mi fa conoscere il vero, il bello, il buono; l'artista me li fa amare, volere. Il filosofo pone in chiaro una verità, questa, per esempio, ch'egli è onesta cosa morir per la patria, ma mi lascia freddo dell'anima, tanto da contraddire quandochessia ne' fatti ciò che con l'intelletto vedo ed affermo; il canto di Simonide ch'io leggo nel Leopardi mi accende di entusiasmo, mi esalta sopra me stesso, e mi trascina e mi forza a testimoniare, ove sia d'uopo, col sangue mio stesso la fede ch'io pongo in quel vero solenne.

IV.

Or chi non vede quanta sia la dignità della scienza e dell'arte, fondamento della comune coltura, norma a cui s'informano i costumi e la vita dei popoli; quanto sia necessario preservarle da

ogni morale perversione, se vogliasi che il fiorir loro torni utile e decoroso alla patria? Noi vedemmo a che sia riuscita, perchè non avvivata da un alto sentimento morale, tutta quella splendidezza di lettere e di arti, per la quale andrà in ogni tempo famoso il secolo decimosesto; come non solo sia stata inetta a impedire il disfacimento d'Italia, ma l'abbia anzi, per avventura, affrettato. Ben altrimenti avvenne, siccome vi è noto, nell'ultima età delle lettere nostre. Ritempratesi a più veri e fecondi concetti, purificatesi nella fede, nobilitatesi al lume dei massimi principî che la morale ne insegna, trasfusero esse nuova vita, nuovo sangue nelle vene degli Italiani, ne fortificarono le indoli, ne congiunsero i discordi voleri, li resero atti ai magnanimi proponimenti, agli sforzi gagliardi, degni di libertà, degni di avere anch'essi una patria. Oggi, grazie principalmente all'opera educatrice delle lettere, la nostra Nazione è risorta. Alle nuove generazioni spetta di serbarla intègra, di farla grande e gloriosa. E voi potentemente a questa impresa coopererete, o giovani, che vi consacrate al culto e al magistero delle lettere, se con intento animo vi studierete di far prevalere in esse, non pure le ragioni del buon gusto, ma della onestà, sì che ispiratrici si porgano alle moltitudini di alti e nobili sensi; se in questo porrete ogni industria, che non solo fiorisca e si amplii la comune coltura, ma ch'ella sia tale da eccitare a virtù, da raffermare nei generosi propositi l'anima degli Italiani; se dalla mente questo mai non vi cada, che i mali costumi traggono le nazioni a rovina, i buoni le fanno vigorose e potenti.

Torino, Dicembre 1874.

